

Miniriforma e situazione universitaria

Un dibattito che rimanda al rapporto scuola-società

Facciamo il punto su alcune indicazioni emerse nei numerosi interventi pubblicati in queste settimane dall'Unità - La dequalificazione degli studi, l'espansione di massa della scolarità e il ruolo della classe operaia

Si è sviluppata nelle scorse settimane sull'Unità un dibattito che ha preso il nome di dibattito proposto dal compagno Barbarisi sulla legge di liberalizzazione dei piani di studio (1), un'ampia discussione che non si è limitata alla questione specifica della cosiddetta «miniriforma» ma si è estesa anche a temi più generali dell'attuale situazione universitaria (2). E' chiaro che, sul complesso di questi temi, il dibattito non può che proseguire. Mi sembra tuttavia opportuno cercare di fare il punto su alcune indicazioni che si sono emerse.

Il punto centrale è, a mio avviso, il giudizio su quel processo di dequalificazione degli studi che costituisce, come diversi interventi hanno ricordato, il contesto in rapporto al quale vanno valutate anche le ripercussioni della legge sui piani di studio. La discussione ha infatti posto in evidenza che — se si sono manifestate nelle Università anche posizioni ottusamente conservatrici e corporative, giacché settori consistenti del mondo accademico sono apparsi soprattutto preoccupati di non perdere le posizioni di prestigio e di potere connesse al carattere obbligatorietà di certe discipline — la linea che contraddistingue la politica governativa e che in pratica è stata largamente seguita da buona parte degli organi di governo universitari è quella che nei fatti tende a utilizzare il provvedimento di liberalizzazione essenzialmente come uno strumento per conseguire, attraverso un superficiale ammodernamento del corso degli studi e soprattutto la sua facilitazione, un duplice risultato: da un lato cercare di allentare le tensioni diventate così acute all'interno dell'Università spostando alcune delle ragioni di più immediato disagio per lo studente al momento dello sbocco nella professione (quando cioè, come giustamente ha rilevato il compagno Bevilacqua, più difficile è l'organizzazione di un movimento di lotta con dimensioni di massa); dall'altro ridurre almeno una parvenza di possibilità di funzionamento, sia pure a un livello assai basso, a un'istituzione ormai giunta a un punto di sostanziale paralisi.

Gli sbocchi

E' dunque a questo livello — che esclude ogni impostazione settoriale e sottolinea invece i legami tra il problema scolastico e i temi più generali dello scontro sociale e politico — che va ricercata la risposta alla politica delle classi dirigenti. Il dibattito che si è aperto nelle Università attorno ai piani di studio ha il merito di aver riproposto in termini più esplicitamente problematici la questione del rapporto tra formazione e sbocchi professionali. Entrambi i poli di questo rapporto sono oggi rimessi in discussione. Ciò che appare evidente — e sempre più lo diventa nella coscienza degli studenti — è che non si può davvero pensare di contrastare seriamente la tendenza alla dequalificazione avendo come obiettivo il recupero dei vecchi ruoli professionali, già sostanzialmente modificati dalla crescente collocazione subordinata dei lavoratori tecnici e intellettuali. Né, d'altra parte, è possibile una difesa della qualificazione che abbia come punto di riferimento un generico ammodernamento.

Al contrario, una lotta sul tema della dequalificazione è concretamente possibile solo investendo contemporaneamente, entrambi i poli del rapporto formazione-professione: solo rivendicando, cioè, una diversa qualificazione che sia in funzione di un diverso uso sociale del lavoro tecnico e intellettuale. E questa lotta è possibile in quanto esistono oggi le condizioni perché essa si saldi a un movimento di lotta più generale: collegando, cioè, la richiesta di un diverso sviluppo e di un diverso uso della scienza, della tecnica, della formazione culturale e professionale ai bisogni e agli obiettivi espressi dalle lotte operaie e popolari, ai problemi di trasformazione dell'organizzazione produttiva e delle strutture sociali che esse propongono, alla prospettiva di un diverso sviluppo della società.

La selezione

Si gettano in tal modo le basi di quell'ulteriore processo selettivo che è l'inevitabile risvolto della dequalificazione dell'Università di massa. Non a caso è per questa selezione ulteriore che già si vengono progettando anche le nuove sedi istituzionali. Appare perciò evidente, in rapporto a questo processo complessivo che oggi è in atto nell'Università, che sarebbe del tutto fuori luogo ogni valutazione ottimistica — condiviso, al riguardo, le considerazioni del compagno Luporini — che attribuisce un valore automaticamente positivo alla facilità di iniziativa concessa agli studenti rispetto alla tradizionale rigidità dell'organizzazione degli studi. Ma è non meno chiaro (è inutile dirlo) che non è certo difendendo il vecchio assetto degli studi — che proprio le lotte studentesche hanno contribuito così efficacemente a porre radicalmente in crisi — a limitandosi a rivendicare migliori condizioni materiali per il «funzionamento» dell'Università, che è possibile porre un freno al processo di dequalificazione.

In realtà tale processo ha radici che vanno ben al di là delle note carenze della struttura universitaria o dell'incapacità della politica governativa di evitare un così radicale deterioramento, rispetto alla popolazione studentesca, di tutte le condizioni di svolgimento dell'attività didattica e di ricerca. O, meglio, questa incapacità rinvia a sua volta a ragioni di carattere più generale. Nell'intreccio tra sviluppo di massa della scolarità universitaria e contemporanea dequalificazione degli studi si esprime infatti la richiesta, che lo sviluppo capitalistico rivolge al sistema scolastico, di più ampia fornitura di forza lavoro con qualificazione tecnica e intellettuale ma, anche, di destinazione di queste forze lavoro a un ruolo e a un uso subordinati; più specificamente, nelle caratteristiche particolarmente accentuate che questa tendenza assume nella situazione italiana, vi è — come ha rilevato il compagno Luporini — un «indubbio riflesso, a livello dell'Università, del meccanismo attuale di sviluppo del capitalismo italiano nei suoi rapporti di integrazione e subordinazione internazionale».

Gli sbocchi

E' dunque a questo livello — che esclude ogni impostazione settoriale e sottolinea invece i legami tra il problema scolastico e i temi più generali dello scontro sociale e politico — che va ricercata la risposta alla politica delle classi dirigenti. Il dibattito che si è aperto nelle Università attorno ai piani di studio ha il merito di aver riproposto in termini più esplicitamente problematici la questione del rapporto tra formazione e sbocchi professionali. Entrambi i poli di questo rapporto sono oggi rimessi in discussione. Ciò che appare evidente — e sempre più lo diventa nella coscienza degli studenti — è che non si può davvero pensare di contrastare seriamente la tendenza alla dequalificazione avendo come obiettivo il recupero dei vecchi ruoli professionali, già sostanzialmente modificati dalla crescente collocazione subordinata dei lavoratori tecnici e intellettuali. Né, d'altra parte, è possibile una difesa della qualificazione che abbia come punto di riferimento un generico ammodernamento.

Giuseppe Chiarante

(1) L'articolo di Barbarisi è stato pubblicato sull'Unità del 22 gennaio.

(2) Gli interventi nella discussione sono stati molto numerosi e non tutti hanno potuto trovare posto sul giornale. Tutti gli interventi saranno però raccolti in un prossimo numero del bollettino del comitato di partito per l'Università, che sarà in grado di riferire sulla sezione culturale del PCI.

L'intensa vita politica egiziana mentre sta per iniziare il quarto anno di guerra

Il Cairo, storia di una elezione

In un distretto della capitale un ex sindacalista comunista ha sconfitto il candidato ufficiale del partito di governo, l'Unione socialista araba - L'apparato statale si è mantenuto neutrale Una appassionata discussione in un famoso caffè del vecchio quartiere di Khan El Khalil

RIFIUTO DELLA GONNA



Il problema d'obbligo della moda femminile (che non inventa uno ad ogni stagione per tenere in piedi il mercato) è la scelta obbligata fra mini, midi e maxi-gonna. Jane Birkin, la cantante-francese diventata famosa per l'interpretazione della canzone-sexy «Je l'aime, moi non plus» ha trovato una quarta soluzione: niente gonna. E prova come sia possibile con un maglione appena oltre il bacino e lunghi calzoncini. I grandi sarti si dichiareranno battuti?

Dal nostro inviato

II. CAIRO, aprile

La lotta politica e di classe, attualmente sotterranea e indiretta, si è manifestata apertamente, il mese scorso, in occasione delle elezioni suppletive nel distretto di Sabel (Cairo) abitato da mezzo milione di persone, in maggioranza operai, contadini, piccolo-borghesi. Si presentarono dieci candidati, tutti membri dell'Unione socialista, come vuole la regola, ma di diversa risonanza e di diverso orientamento. Cinque erano in posizione dirigente, ma le due figure più note erano Hassan Nagdi, vice segretario distrettuale dell'Unione, e Ahmad Taha, impiegato delle Poste e Telegrafici, ex sindacalista, ex comunista, fratello di un ufficiale nazionalista di origine povera, che fu Faruk fece assassinare dalle sue «guardie di ferro» nel 1952 pochi giorni prima della rivoluzione nasseriana.

Il primo turno elettorale ebbe luogo il 13 marzo. L'Unione non indicò nessuno come candidato ufficiale del partito. Nagdi e Taha risultarono primi, con circa 2.800 voti ciascuno. Il ballottaggio si svolse il 17 marzo. Questa volta, Nagdi riuscì a presentarsi come candidato ufficiale, e tutta l'Unione fu mobilitata per sostenerlo, con l'appoggio della organizzazione giovanile, delle forze di difesa civile e di alcuni sindacalisti. L'apparato statale, compresa la polizia, ebbe invece l'ordine di mantenersi neutrale.

L'ordine fu rigorosamente rispettato. Nagdi impostò la lotta sull'ambiguo, contraddittorio slogan: «La scieia la raghaia» cioè: «Comunismo, no, rezione no». Nella pratica, i suoi sostenitori misero con riluttanza l'accento sull'anticomunismo. Taha fu perfino accusato di aver ricevuto «dai russi» 350 mila sterline, somma enorme pari a 530 milioni di lire italiane. Ci furono — si dice — incidenti, scambi di pugni, bastonate ed anche coltellate fra i partigiani dei due candidati. Nagdi era sicuro della vittoria.

Gli slogan elettorali

Invece vinse Taha, con uno scarto di oltre mille voti (6.400 contro 5.100). Con quali slogan? «Rinnovare la rivoluzione, unità contro l'imperialismo e l'opportunismo, non c'è rivoluzione senza rivoluzionari, non ci può essere il socialismo senza veri socialisti». Esaminando più dettagliatamente i risultati, si scopre che Taha ha avuto la maggioranza nei seggi più popolari, e circa la metà dei voti in quelli piccolo-borghesi. Tipico il risultato di un seggio dove hanno votato quasi soltanto operai: 295 voti a Taha, 5 a Nagdi.

Così Taha è un altro marxista dichiarato che entra, regolarmente eletto, nell'Assemblea nazionale.

A prima vista il significato della vittoria di Taha (che ha destato ovviamente grande interesse) sembra evidente: la maggioranza dei lavoratori ed una parte notevole del piccolo-borghese vuole che si riprenda la via delle riforme sociali. Questa è naturalmente l'opinione di alcuni osservatori, i quali pongono in grande rilievo ogni episodio che dimostri lo sviluppo di una lotta politica in Egitto e l'accursi delle contraddizioni fra le classi. Abbiamo però ascoltato e obiettivamente registrato (non senza un certo stupore) opinioni assai diverse. Taha — dicono alcuni — ha vinto soltanto perché suo fratello è un eroe nazionale. In Egitto non esiste il tribalismo, ma il senso della famiglia, allargata in modo da formare spesso una sorta di clan, vi permea fortissimo. Ciò basterebbe a spiegare — secondo loro — la simpatia dell'elettorato per un uomo dal nome caro al sentimento popolare.

Varietà di opinioni

Altri affermano che Taha, già membro di un gruppo comunista, arrestato e condannato al tempo della lotta fra Nasser e i comunisti (cinque anni di prigione), è oggi, come tanti suoi compagni, del resto, un uomo notoriamente e sinceramente fedele al regime. Che sia anche di sinistra non cambierebbe molto in un paese dove si può essere marxisti e nasseriani, oppure liberalisti e nasseriani; in un paese dove l'Unione, partito unico, non è in realtà nemmeno un fronte popolare, bensì un fronte nazionale interclassista, nonostante l'attributo di socialista. Altri ancora fanno notare che la vittoria di Taha è stata non solo favorita, ma praticamente decisa dalla neutralità della polizia, cioè del governo, cioè del presidente. E aggiungono: «Nasser ha voluto fare un test, saggiare i sentimenti del popolo...». C'è, infine, perfino chi considera paradossalmente «negativa» la vittoria di Taha, la quale non sarebbe l'espressione di un orientamento sia pur genericamente rivoluzionario delle masse, bensì di un malcontento qualunquistico, di pericolosi rancori verso un regime che, malgrado i suoi limiti e difetti, resta pur sempre uno dei principali bastioni della lotta ant imperialista nel cosiddetto Terzo Mondo.

La varietà di tali opinioni su un episodio preciso semplifica innanzitutto la vivacità delle discussioni politiche in Egitto, paese «meridionale» dove è diffuso il senso della sfumatura, della sottigliezza, della prismatica complessità delle situazioni. Essa inoltre riflette i contrasti che dividono gli egiziani politicamente evoluti ed attivi mentre si avvicina il terzo anniversario dell'aggressione israeliana. Anche la sinistra è divisa, ed è assai difficile ascoltare due pareri omogenei. Lo abbiamo sperimentato personalmente. Un vecchio amico, nasseriano da sempre, nazionalista accanito, critico severo della sinistra non comunista europea, polemico anche verso i comunisti, compresi quelli arabi («Il torto — dice — dei comunisti è di non avere capito le profonde ragioni del risorgimento, della rivoluzione araba, di aver applicato schemi spesso astratti e comunque estranei al nostro mondo»), ci ha invitato ad una riunione nel vecchio quartiere di Khan El Khalil, fra le cadenti pareti di quel poco che resta del famoso caffè Fisiouai.

Tullio Grimaldi

Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli

Stravinski in ospedale per congestione polmonare

NEW YORK, 7. Igor Stravinski è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Lenox Hill per una congestione polmonare. Il musicista, che ha 77 anni, era già stato ricoverato nello stesso ospedale lo scorso maggio per un'embolia; alcuni mesi fa era stato colpito da una trombosi. Durante le sue ultime settimane di vita, Stravinski si è notato un miglioramento nella respirazione del malato e le condizioni di quest'ultimo, questa mattina apparivano «più» meno preoccupanti rispetto a ieri.

finiscono scherzosamente «maoista», ma che nega di esserlo, dice: «Il nasserismo ha fatto il suo tempo, ha dato tutto ciò che aveva dato, è sorpassato, l'Egitto, abbattuta la monarchia, spezzato il potere feudale, espulsi gli inglesi è scivolano nelle mani dei borghesi, dei kulak, dei burocrati e dei tecnocrati, che possiedono le industrie private e la terra più fertile e più produttiva e controllano, sfruttando a proprio esclusivo vantaggio, le industrie di Stato. Continuando di questo passo, non è possibile vincere Israele, difendersi dagli assalti dell'imperialismo e degli alleamenti del neo-colonialismo, emancipare le masse. Non si può più lottare nel quadro del regime. Bisogna lottare contro il regime. Bisogna fare una seconda rivoluzione. Ciò significherebbe il caos? Ben venga il caos se è il prezzo da pagare perché trionfi la rivoluzione. Che tutto si sfasci, purché un ordine nuovo, sorga dalle rovine di questa società ambigua e corrotta dove il lusso dei ricchi continua ad offendere la miseria dei poveri. Lottare contro il regime equivale ad aprire le porte all'invasione israeliana? No! Gli israeliani non avranno mai il coraggio di penetrare nel profondo Egitto, in questa vallata del Nilo, in questo Delta, in questa nostra Cairo, in questa piccola Cina formicolante di esseri umani affamati, disperati, che aspettano solo un segnale, una parola nuova, una guida sicura, per sollevarsi in una guerra popolare, che spazzerebbe via tutto, nemici esterni e sfruttatori interni. Magari gli israeliani osassero attraversare in forze il Canale! Sarebbe la loro fine. L'Egitto diventerebbe un altro Vietnam. Tutta la rete degli trighi americani, francesi, che ora ci avvolge e ci paralizzava, sarebbe lacerata e distrutta. Un altro Vietnam a tre ore di volo dall'Europa capitalista: che magnifica catastrofe per l'imperialismo!».

Un acceso dibattito

«No! Che ci siano ancora ingiustizie è vero. Che il regime vada profondamente modificato d'accordo, Magari Nasser diventerebbe un altro Vietnam. Tutta la rete degli trighi americani, francesi, che ora ci avvolge e ci paralizzava, sarebbe lacerata e distrutta. Un altro Vietnam a tre ore di volo dall'Europa capitalista: che magnifica catastrofe per l'imperialismo!».

«Ma ho detto che non bisogna aver paura del disordine». Il nasseriano di sinistra non si lascia sfuggire l'occasione: «Durante la guerra con i giapponesi, Mao si è alleato con Chiang Kai-shek. Mao ha detto che, contro i giapponesi, era giusto allearsi perfino con la borghesia «compradora» filo inglese e filo-americana...». La discussione, allora, continua a lungo. Si parla della Cina, dei burocrati, dei tecnocrati, della «rivoluzione culturale», dei problemi del potere. E' tardi. Tutti finiscono di bere i loro tè alla menta, i loro caffè turchi. Tirano un'ultima boccata di «narghile» facendo gorgogliare l'acqua profumata di rosa. Ci disperdiamo per le strade della vecchia Cairo, piene di folla. Quella folla, quelle masse di cui tutti parlano, ma dei cui sentimenti profondi sappiamo così poco.

Arminio Savio

Un problema aperto in vista del convegno nazionale del 25 aprile

Le due anime della Magistratura

Una crisi che investe ormai tutta l'associazione dopo decenni di piccolo cabotaggio - I limiti della scissione e la lezione dell'autunno caldo e del « caso Tolin » - Una scelta inevitabile

La crisi, che sembrava travagliare la corrente di Magistratura Democratica, è finita con l'investire tutta l'Associazione Magistrati. Dall'Ordine del giorno di Bologna sul caso Tolin alla scissione della moderata della corrente, dal convegno ideologico di Napoli dell'8 marzo all'uscita di Barone da Terzo Potere, vi è tutto un crescendo che sta per sfociare in una questione di nuovo e che vale la pena analizzare.

Per decenni l'Associazione Magistrati è andata avanti all'«insegna del piccolo cabotaggio», evitando di proporsi mai troppo ambiziose e di trattare temi che potessero avere linee di demarcazione. Vi sono state, è vero, sporadiche sortite, come quella ultima del Congresso di Gardone, dove per la prima volta si parlò in linguaggio di obiettivi più concreti. In questo clima, è sempre stato facile ottenere consensi su rivendicazioni di carattere economico o tipicamente settoriali, fra le quali la facilitazione della carriera. Il problema combattendosi alla base per ottenere voti e stipulando accordi ed alleanze al vertice. Tutto ciò ha accentuato il distacco che si avvertiva

nella associazione, tra base e vertice, favorendo il disinteresse per qualsiasi forma di dibattito associativo e provocando spesso inviti qualunquistici all'unità.

Pure qualcosa andava lentamente maturando, qualcosa che ha preso corpo negli avvenimenti di questi ultimi tempi. La contestazione studentesca che ha messo in crisi i valori tradizionali di un sistema, il duro scontro di classe dell'autunno caldo non potevano non riverberarsi anche nella magistratura. E' venuto da chiedersi allora quale sarebbe stato il ruolo del giudice nella società, una volta risolti i problemi posti all'interno del corpo (reclutamento, carriera, ecc.). In pratica essere tutti sergenti con pochi generali, o tutti generali, non basta a risolvere il problema in un sistema in cui il livellamento tecnico tende a strumentalizzare sempre più l'individuo.

Il caso Tolin ha agito da detonatore. Un uomo in carcere per reati di opinione ha fatto intravedere squallidi fantasmi di un autoritarismo, il cui forme estreme almeno sembravano cancellate.

La magistratura allora si è divisa in una scelta che rispecchia un momento di legalità nuova, legata ai valori costituzionali. Le due anime, di cui una senza coscienza, legata a vecchi e falsi valori, che tende sempre più a chiudersi in un corpo separato, paludato di erinellini, l'altra che sembra aver ritrovato la strada che porta alla sua matrice naturale, il popolo. Questa divaricazione sta trovando i vecchi schemi delle correnti nella Associazione. Il discorso, che ha preso l'avvio dal convegno di Napoli, oltrepassa finalmente i confini strettamente corporativi e si articola in temi di più vasto respiro.

Così il 25 aprile prossimo a Roma appuntamento per tutti i magistrati democristiani per dar vita ad un nuovo movimento sulla base di un documento programmatico elaborato a Napoli. Quanti risponderanno all'appello? Non è dato saperlo. Forse molti esiteranno ancora, ma è soprattutto a costoro che vi indichiamo un discorso chiaro, severo da asratti ideologici, per dimostrarvi, come ion è

stato mai fatto, che la legalità passa inevitabilmente attraverso i valori della Costituzione e che una giustizia che va contro il popolo non è vera Giustizia.

Tullio Grimaldi